



L'«Oresteia» di Eschilo rappresenta l'affermazione di un nuovo ordine, in cui non ci si fa più giustizia da sé. È una grande conquista di civiltà che però spesso ha finito per relegare in secondo piano le ragioni delle vittime dei delitti. Oggi in America si cerca di rimediare attraverso le dichiarazioni rese in aula dai parenti di coloro che sono stati assassinati, ma il dibattito affiora anche in Italia quando si discute dell'ergastolo o dell'opportunità di concedere benefici a criminali particolarmente efferati. Ogni sistema penale è sempre stretto tra due esigenze contrapposte: la sanzione e la riabilitazione del reo. Ma forse conoscere la verità è la cosa più importante, come insegna l'esempio positivo del Sudafrica di Mandela

La tentazione della vendetta

di MAURO BONAZZI

Bestiale e implacabile: così appare Clitennestra quando rientra in scena, dopo aver scannato Agamennone, suo marito, l'eroe che tornava vincitore e spossato dalla lunga guerra contro Troia. Animata da un odio instinguibile, capace di osare l'indicibile, oscena nella sfrontatezza: gli spruzzi di sangue che l'hanno colpita le hanno procurato un autentico piacere fisico, grida al coro che ascolta sgomento. Una figura mostruosa, che rivela gli abissi della passione umana. Per questo suo figlio Oreste non avrà quasi esitazioni quando deciderà di ucciderla per vendicare il padre, rinnovando la catena dell'odio in una sequenza che non pare avere fine (e neppure inizio, perché la storia risale a ben prima di Agamennone e Clitennestra) — «Sono i morti che uccidono i vivi», afferma un personaggio: difficile esprimere meglio il concetto.

Tra i miti greci la saga degli Atridi è quella che descrive nel modo più impressionante la cupa potenza della vendetta; e l'*Oresteia* di Eschilo è il testo che meglio di tutti racconta la necessità per gli uomini di uscire dal ciclo senza fine delle violenze reciproche, costruendo finalmente un mondo umano. Braccato dalle Erinni, divinità arcaiche che perseguono i delitti di sangue, Oreste arriva ad Atene, dove la dea Atena istituisce un processo per dirimere la questione. La gestione della giustizia non può e non deve essere un fatto

privato; d'ora in poi sarà la città, la comunità di cittadini riunita nei suoi organi rappresentativi, a farsene carico. Si vagliano le prove, si misurano le responsabilità, si scambiano ragionamenti. Alla fine Oreste viene assolto, mentre Atena placa le Erinni, infuriate per il torto che ritengono di aver subito. Anche loro faranno parte del nuovo ordine politico. Un nuovo mondo è nato sulle macerie di quello precedente. Le Erinni diventano le Eumenidi, le Benevole, vigileranno sul bene della città. È l'inizio della civiltà umana. E Clitennestra?

Tempo fa Dacia Maraini aveva provato a immaginarsela al giorno d'oggi; più recentemente lo ha fatto anche Valeria Parrella. Entrambe raccontando storie di madri che cercano di proteggere le figlie dalle violenze di una società in cui sono i maschi a imperversare. Il nostro non è il mondo corrusco di re e regine che crollano nel sangue, avvolti nella porpora e nell'oro. Ma i miti parlano sempre di noi, purtroppo. Mostruosa quanto si vuole, Clitennestra è anche (o soprattutto?) una madre, che rivendica il legame di sangue che la unisce alla figlia. Un legame che Agamennone aveva tradito, obbedendo ad altre priorità: gli dèi gli avevano fatto sapere che mai avrebbero concesso alla sua spedizione di salpare per Troia, se prima non avesse sacrificato la figlia Ifigenia. Dietro alle storie epiche del mito greco si raccontano sempre gli stessi dilemmi: la famiglia o l'impegno pubblico, e le ambizioni personali? Agamennone aveva scelto. Anche Clitennestra, vendicando Ifigenia per rendere giustizia alla sua memoria, impedendo che sparisse nei recessi della storia.

Motivazioni analoghe a quelle di Clitenne-

stra hanno promosso in questi ultimi anni un ritorno e in parte una rivalutazione del sistema della vendetta. Diversi studi ne hanno messo in evidenza la coerenza interna e in alcuni Paesi sono state introdotte alcune pratiche che ne riprendono lo spirito. Sempre più spesso nei tribunali americani si concede spazio ai cosiddetti *Victim Impact Statements*: dichiarazioni dei parenti, per rievocare la persona scomparsa davanti ai giurati, poco prima che si riuniscono in camera di consiglio. L'obiettivo è riportare al centro dell'attenzione le vittime, che rimanevano a margine del processo, tutto centrato sull'imputato. In Italia non sono previste, ma l'impulso è ben presente e si manifesta nella simpatia che spesso accompagna chi cerca di farsi giustizia da sé.

Umanamente comprensibili, queste pratiche rischiano però di non portare lontano. Perché, in fondo, alla loro base c'è la stessa logica delle Erinni, una logica binaria che presuppone una coincidenza esclusiva tra i fatti e le parole: quello delle Erinni è un mondo immediato in cui le parole servono a descrivere e rimettere a posto una realtà di per sé chiara e evidente. Oreste (Clitennestra, Agamennone) ha ammesso di aver compiuto il fatto: dunque deve pagare. Di cosa si deve discutere? È un modo di pensare naturale, spontaneo, diffuso, ieri come oggi. Si noti: anche ad Atene la maggioranza dei giurati si era espressa per la condanna dell'imputato. Se Oreste si salvò fu grazie al voto decisivo di Atena, una dea.

È un intervento decisivo quello di Atena: serve a ricordarci che tra gli uomini questa logica lineare non basta. Esistono i fatti, ovviamente, che sono il punto di partenza; ma ognuno di questi fatti dipende da scelte e ragioni che spesso contrastano e che quasi mai sono facili da valutare: ci sono le ragioni di Clitennestra, ma anche quelle di Oreste, di Agamennone... Tutti nella tragedia descrivono le proprie azioni come atti di giustizia. In una prospettiva strettamente individuale potrebbe anche essere così. Ma l'intrico di queste azioni e rivendicazioni produce solo disordine e conflitto. Nel mondo di Atene, il nostro mondo, non c'è più un rapporto garantito tra le parole e le cose, che basta portare alla luce perché ogni problema venga spazzato via. Il mondo non va da sé, la realtà è ambigua, le prospettive molteplici: le parole servono allora per mettere ordine tra punti di vista differenti, magari legittimi ma comunque parziali, e arrivare a una decisione motivata. Senza dimenticare le ragioni delle Erinni, ma cercando di ricomprenderle in un ordine più ampio.

Sono problemi delicati, e sempre attuali, come si ricava dal dibattito che si è sviluppato intorno al trattamento da riservare a Totò Riina o da quello più generale, e più importante, sul senso dell'ergastolo — come regolarsi nei confronti di detenuti che, pur cambiati, dovranno terminare i loro giorni in carcere? Certo, una liberazione dopo pochi anni è offensiva per le vittime; ma dopo tanti anni? Nell'*Oresteia* la frase più angosciante è di Oreste, durante il processo: «Il sangue alla fine si riprende». In parte è così, per quanto tragico. Ma questa verità può essere accettata solo se si trova il modo di conservare uno spazio

anche per la vittima, che non può essere lasciata da parte. Questa è la sfida.

È difficile l'esercizio della giustizia, stretta fra le opposte esigenze della memoria di ciò che è stato (la sanzione) e della (ri)costruzione del futuro (la riabilitazione): obbligata a guardare contemporaneamente in due direzioni opposte, incapace di garantire il bene assoluto, ma comunque fondamentale per la convivenza umana. È difficile, ma imprescindibile. Perché senza giustizia non si può sperare di arrivare a una verità condivisa, che è la base necessaria per una società di cui tutti si possano riconoscere parte. Questo Atena aveva cercato di spiegare agli uomini con il suo voto.

Della sua lezione hanno fatto tesoro in modo originale Nelson Mandela e Desmond Tutu, nel momento tanto agognato dell'abolizione del regime dell'apartheid in Sud Africa: un momento felice che rischiava di degenerare in un conflitto civile, qualora si fossero perseguite tutte le violazioni commesse dalla minoranza bianca durante il regime. Come procedere? Battendo una nuova pista, chiedendo la verità in cambio del perdono. Ancora una volta, si trattava di ritagliare uno spazio per le vittime, sempre a rischio di essere marginalizzate nello scontro tra lo Stato, depositario dell'interesse collettivo (ma davvero il mio interesse concreto, il mio vissuto, può essere interamente ricompreso in quello della collettività?), e gli avvocati di parte, che avrebbero consigliato ai loro assistiti di negare — una negazione che sarebbe stata un nuovo sfregio per chi quegli eventi li aveva vissuti. Per questo, tra mille polemiche, si decise di concedere l'amnistia a chi avesse riconosciuto le proprie colpe, assicurando così il pieno riconoscimento delle ragioni di chi aveva subito il torto. Un'amnistia senza amnesia, e un tentativo di riconciliazione tra offensori e offesi.

Una scelta condivisibile? È utile l'ammissione della colpa senza punizione? Complicato rispondere, come sempre quando si discute di giustizia. Almeno un risultato, però, è stato ottenuto: il riconoscimento della verità, come base di partenza per costruire un nuovo Paese, consapevole di sé e dunque pronto a lasciarsi alle spalle le ingiustizie del passato. È un risultato che non dovremmo sottovalutare nel Paese di Ustica e di troppe altre stragi rimaste impunte (o del fascismo «che in fondo non era così terribile»), prima che le Eumenidi tornino Erinni e decidano di occuparsi a modo loro delle tante Ifigenie che ancora attendono giustizia e non vendetta.

© RIPRODUZIONI RISERVATA



i

Bibliografia

La pulsione verso l'adozione di misure afflittive contro il crimine, fino all'esecuzione capitale, è esaminata da Eva Cantarella nel libro *Il ritorno della vendetta. Pena di morte: giustizia o assassinio?* (Bur, 2007). Una recente raccolta di saggi sull'argomento è il volume *La giustizia vendicativa*, a cura di Paolo Di Lucia e Letizia Mancini (Ets, 2015). Una visione del tutto diversa è esaminata in un altro volume a più voci: *Giustizia riparativa. Ricostruire legami, ricostruire persone*, a cura di Grazia Mannozi e Giovanni Angelo Lodigiani (il Mulino, 2015). Gli stessi Mannozi e Lodigiani sono autori del volume *La giustizia riparativa. Formanti, parole e metodi* (Giappichelli, 2017). Da segnalare anche: Luciana Lucca, *La giustizia riparativa come esperienza etica* (Edizioni Italia, 2017); *Una giustizia diversa. Il modello riparativo e la questione penale*, a cura di Luciano Eusebi (Vita e Pensiero, 2015). Osservazioni interessanti sulle tragedie di Eschilo e sulla Commissione «Verità e riconciliazione» creata in Sudafrica dopo la fine dell'apartheid si trovano nel saggio della filosofa americana Martha Nussbaum *Rabbia e perdono. La generosità come giustizia*, pubblicato l'anno scorso dal Mulino. Un volume a più mani dedicato al caso sudafricano è *Storie di giustizia riparativa. Il Sudafrica dall'apartheid alla riconciliazione*, a cura di Gian Luca Potestà, Claudia Mazzucato, Arturo Cattaneo (il Mulino, 2017). Un inquadramento storico della vicenda si trova nel saggio di Mario Zamponi *Breve storia del Sudafrica. Dalla segregazione alla democrazia* (Carocci, 2009). Un punto di riferimento è anche l'autobiografia di Nelson Mandela *Lungo cammino verso la libertà* (traduzione di Ester Dornetti, Adriana

Bottini e Marco Papi, Feltrinelli, 1995). Per quanto riguarda le opere narrative ispirate dal mito di Clitennestra e all'*Oresteia* di Eschilo, si segnalano: Dacia Maraini, *I sogni di Clitennestra e altre commedie* (Bompiani, 1981); Valeria Parrella, *Il verdetto* (Bompiani, 2007). Un altro romanzo recente che riprende questo mito, ponendosi però dal punto di vista di Oreste, è la discussa opera di Jonathan Littel *Le Benevole* (traduzione di Margherita Botto, Einaudi, 2007). Approfondisce l'analisi della figura di Clitennestra Kathleen L. Komar nel saggio *Reclaiming Klytemnestra. Revenge or Reconciliation* («Riabilitare Clitennestra. Vendetta o riconciliazione»), pubblicato nel 2003 da University of Illinois Press. Un'analisi dell'*Oresteia* sotto il profilo della concezione della giustizia si trova nel volume di François Ost *Mosè, Eschilo, Sofocle. All'origine dell'immaginario giuridico* (traduzione di Giorgia Viano Marogna, il Mulino, 2004)



ILLUSTRAZIONE DI ANTONELLO SILVERINI